

MORENO MANGHI

# DIRITTO DI LAPSUS

## PREAMBOLO

*Qualcuno dirà che si tratta di un lapsus  
freudiano... No! E' solo un lapsus.*

Silvio Berlusconi<sup>1</sup>

Sono qui raccolti alcuni nostri brevi articoli dedicati al lapsus, lasciati, tranne il primo, pressoché invariati salvo lievi modifiche di forma per adattarli alla loro nuova destinazione<sup>2</sup>. Le ragioni che ci hanno spinto a farlo sono sostanzialmente tre.

La *prima* e solo in apparenza più “futile” ragione è che gli studi psicoanalitici dedicati al lapsus per quel che ne sappiamo sono pressoché scomparsi, come se il lapsus non fosse più degno di interesse (di contro all’attuale fioritura della letteratura sul sintomo, per esempio), o fosse un argomento troppo “leggero” rispetto ai gravi problemi che assillano gli psicoanalisti<sup>3</sup>. Tuttavia, non è vano ricordare che l’autore di “La finezza di un atto mancato” (titolo di per sé sbalorditivo), rimaneva sconcertato di fronte alla nostra completa mancanza di considerazione, o anche solo di curiosità

---

<sup>1</sup> Così il Presidente del Consiglio, dopo aver affermato che, rispetto alla guerra in Iran, la posizione dell’Italia sarebbe stata conforme “alle risoluzioni degli Stati Uniti ... Volevo dire alle risoluzioni delle Nazioni Unite”.

<sup>2</sup> “Il lapsus in tribunale”, dicembre 2006; “Intervista a Sigmund Freud sugli atti mancati”, agosto 2007 (testo rivisto e ridotto); “Qui giace un lapsus” (intitolato precedentemente “*Tiremm innanz*”), marzo 2009; “Sui lapsus che violano la concordanza tra genere e sesso”, marzo 2009; l’argomento trattato nel secondo punto di questo Preambolo era stato abbozzato in *Il rifiuto della psicoanalisi*, maggio 2011.

<sup>3</sup> Fa eccezione l’appassionato libro di Gabriella Ripa di Meana, *Il sogno e l’errore*, Astrolabio, Roma 2008.

intellettuale per gli atti psichici più comuni, quotidiani, come appunto il sogno, il lapsus, il motto di spirito, le dimenticanze, le sbadataggini, gli errori, fino a esclamare: “è sorprendente quanto poco rispetto si abbia, in fondo, per un fatto psichico!”<sup>4</sup> Se finalmente, grazie a Freud, il lapsus ha assunto la dignità di un fatto psichico – il quale, se non è rifiutato, se è accettato con coraggio, può aprirsi a conseguenze tanto drammatiche sul piano morale<sup>5</sup> quanto capaci, in compenso, “di risparmiare alla nostra vita molte delusioni e dolorose sorprese”<sup>6</sup> –, ciò nonostante continuiamo tuttora a opporgli una pervicace resistenza a considerarlo come tale e ad ammettere che il lapsus abbia un senso. Resistenza che si traduce in un sintomo di imbarazzo o di irritazione che rende necessario “spiegare” il lapsus come un errore, uno sbaglio di linguaggio dovuto alla stanchezza, allo “stress”, alla disattenzione, ecc. In effetti, dopo che si è fatto un lapsus, di solito, si sente curiosamente il bisogno di “scusarsi”, e ci si giustifica dichiarando che “è stato un lapsus”, senza peraltro aggiungere altro; come a dire: sia chiaro, la cosa deve finire qui, il lapsus non mi riguarda, non significa niente, e soprattutto non ha niente a che fare con i miei pensieri.

Ma oggi il lapsus “freudiano” è oggetto di una resistenza ben più radicale e inflessibile di quella tradizionale, tipica, “popolare”, che tradisce la propria presunzione con l’imbarazzo o l’irritazione, non sufficienti, tuttavia, a dissimulare il senso del lapsus alle orecchie di chi ne è stato testimone in flagrante; si tratta in effetti di una resistenza molto più elaborata, che non

---

<sup>4</sup> Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*. Prima serie di lezioni (1915-16), traduzioni di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, Collana Universale Bollati Boringhieri, 1969, p. 47. L’opera in formato PDF è scaricabile a questa pagina: <http://www.lacan-con-freud.it/Scritti.html>.

<sup>5</sup> Si potrà apprezzare nel “lapsus delle dodici dita” analizzato da Jekels “un esempio da cui si può vedere in quali profondità dell’animo può condurre anche l’indagine di un lapsus verbale”. Cfr. S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970, pp. 143 – 145.

<sup>6</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., p. 56.

solo si è fatta colta, perfino erudita<sup>7</sup>, ma che invoca a suo sostegno nientemeno che la “scienza”.

Con questa considerazione introduciamo la nostra *seconda* ragione.

Notiamo innanzitutto che il bisogno di specificare il lapsus come “freudiano” (ce n’è forse un altro?), oltre a essere pleonastico, è tutt’altro che innocente. Infatti, un lapsus “non freudiano” non può essere definito altrimenti se non come il rifiuto di dare un senso al lapsus.

Questa affermazione vale naturalmente per tutti quei lemmi comuni della lingua di cui la psicoanalisi ha radicalmente modificato il significato<sup>8</sup> ma in particolare, anzi in modo paradigmatico, vale per il lapsus: nessuno oggi, dopo Freud, può più permettersi di fare un lapsus e “tirar innanz” come se niente fosse, senza che gli rimanga, suo malgrado, la sensazione poco piacevole di aver commesso un “reato”<sup>9</sup>. Eppure, uno dei massimi segni di resistenza culturale all’inconscio è proprio il fatto che il vocabolario e l’enciclopedia continuano a fare una distinzione immaginaria tra il “lapsus” e il lapsus “freudiano”, offrendo così al soggetto l’alternativa, se riconoscere al lapsus un senso oppure considerarlo, come ha fatto recentemente il Presidente del Consiglio, un mero “sdruciolamento della lingua”, secondo la sua etimologia latina. E tuttavia, nonostante la scappatoia di questa distinzione fittizia, spetta ancora al soggetto, al singolo, la decisione per quale corno dell’alternativa propendere. Come scrive Freud:

---

<sup>7</sup> L’erudizione filologica di cui fa sfoggio S. Timpanaro in *Il lapsus freudiano, psicanalisi e critica testuale*, La Nuova Italia, Firenze 1974, nell’intento di ridurre l’interpretazione freudiana del lapsus a mera suggestione, non fa che includere il suo studio nel lungo elenco delle opere che banalizzano la psicoanalisi. Si veda in particolare la *querelle* sull’interpretazione del lapsus di *aliquis*.

<sup>8</sup> Lemmi quali ripetizione, desiderio, identificazione, sublimazione, amore, odio, sessualità, infanzia, sintomo, sogno, dimenticanza ecc., dopo Freud non hanno più lo stesso significato, anche per chi non sa assolutamente niente di Freud e di psicoanalisi.

<sup>9</sup> “Un lapsus è dunque un reato?” “Forse non è necessario respingere il paragone”. S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., pp. 48-49,

“Ognuno di noi, che abbia alle sue spalle un’esperienza di vita piuttosto lunga, sa probabilmente che avrebbe risparmiato a se stesso molte delusioni e dolorose sorprese, se avesse trovato il coraggio e la decisione di interpretare come presagi i piccoli atti mancati sperimentati nei contatti umani e avesse saputo valersene come segni di intenzioni ancora tenute segrete.<sup>10</sup>»

Questa libertà di scelta è ancora possibile oggi? Certo, non si può proibire ai soggetti di fare dei lapsus (o di sognare<sup>11</sup>), ma si può ignorare completamente la definizione freudiana di lapsus (fino a stralciarla dal vocabolario), per conservare solo la definizione che vigeva immediatamente *prima* di Freud e che era fondata esclusivamente sulla sua descrizione linguistica. Se il lapsus è un puro fenomeno linguistico, della cui “intenzionalità psichica” non ci si deve interessare, spetterà allo specialista competente – il linguista – ricercare le regole che vi presiedono. Questo vuol dire che egli si interesserà unicamente del *come* sono fatti i lapsus, senza interrogarsi sul *perché* si fanno e sul loro *sensò*.

Quando Freud si accinse a descrivere per la prima volta il “meccanismo psichico” dei lapsus verbali, nel capitolo 5 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), si trovò fin dall’inizio a doversi misurare con lo studio allora recente (1895) di Meringer, che era glottologo, e Mayer, sui “lapsus verbali e di lettura”.

«Gli autori raggruppano gli esempi da essi raccolti di lapsus verbali anzitutto secondo punti di vista meramente descrittivi, classificandoli in scambi (per esempio “la Milo di Venere” anziché “la Venere di Milo”); presonanze o anticipazioni (per esempio “mi sentivo il petto... petto oppresso”); risonanze e posposizioni (per esempio “ich fordere Sie *auf*, auf das Wohl unseres Chefs aufzustossen”, invece di “anzustossen” [“vi invito a ‘ruttare’ alla salute del nostro capo”, invece di ‘brindare’]); contaminazioni (per esempio quando per dire “fa l’ostinato” si combinano i due modi di dire tedeschi aventi questo significato e cio-

---

<sup>10</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., p.56.

<sup>11</sup> Tuttavia, come ricorda giustamente G. Ripa di Meana, nel cap. 3 “Sognare non è da tutti”: “ogni nostro sogno esiste in sé, ma a patto che venga ascoltato da un altro”; op. cit., p. 149.

è: "er setzt sich einen Kopf auf" e "er stellt sich auf die Hinterbeine", dando origine alla nuova frase "er setzt sich auf den *Hinterkopf*" [si siede sulla testa posteriore]); sostituzioni (per esempio "ripongo i preparati nella 'cassetta delle lettere (Briefkasten)' ", anziché nella 'cassetta d'incubazione (Brütkasten)')»<sup>12</sup>.

A questo modo di procedere Freud obietta che il lapsus, benché sia articolato nel linguaggio, non è un semplice fenomeno linguistico<sup>13</sup>:

«Non vorrei mettere in dubbio le leggi secondo le quali i suoni si influenzano mutuamente modificandosi, tuttavia non mi sembrano abbastanza efficaci da disturbare da sole l'esecuzione corretta del discorso. Nei casi meglio da me studiati ed esaminati, esse rappresentano soltanto il meccanismo preconstituito di cui un motivo psichico più remoto si serve per comodità, senza però legarsi alla sfera d'influenza di queste relazioni [fonetiche]. *In una grande quantità di sostituzioni, nel lapsus si prescinde del tutto da tali leggi fonetiche*»<sup>14</sup>.

La teoria freudiana del lapsus si fonda su un'intenzione psichica perturbatrice che viene respinta (in quanto sconveniente), cioè non tradotta in parole, ma tuttavia non abbastanza respinta da evitare di perturbare-disturbare l'altra intenzione (quella ammessa), così che l'intenzione respinta si traduce in parole contro la volontà del soggetto<sup>15</sup>. Secondo questa concezione, la responsabilità del lapsus è imputata al soggetto, al suo non sapere sostenere i propri pensieri, mentre tale responsabilità scompare del tutto in una concezione secondo la quale il lapsus è determinato da un certo numero di combinazioni fonetiche permesse o rifiutate dalla lingua. Analogamente, l'occasione che il soggetto ha di prestare udienza al "ritorno del rimosso" (o più semplicemente del "represso") che si fa strada appunto per mezzo del lapsus, nella considerazione esclusivamente linguistica del lapsus lascia

<sup>12</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana. Dimenticanze, lapsus, sbadattaggi, superstizioni ed errori*, (1901), in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970, pp. 101-102.

<sup>13</sup> Proprio come l'inconscio, che se è "strutturato *come* un linguaggio", non si esaurisce nella descrizione delle leggi della linguistica. Il linguaggio è solo la *condizione* dell'inconscio.

<sup>14</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, cit., p. 124, corsivi dell'autore.

<sup>15</sup> È questa, in sintesi, la teoria freudiana che spiega il lapsus come un compromesso tra le due intenzioni, quella ammessa e quella respinta.

il posto a un atto formale di preclusione, per mezzo del quale la questione del senso del lapsus non *può* e non *deve* porsi. Se si prende in considerazione unicamente il lapsus in quanto *enunciato* linguistico da descrivere, si riduce *il soggetto nell'atto di enunciare* il lapsus (il soggetto la cui intenzione psichica respinta dalla censura può apparire solo attraverso quell'inciampo dell'enunciato, quella "scivolata" della lingua chiamata "lapsus") a un puro supporto (o strumento) fonetico del lapsus di cui il linguista è supposto sapere le leggi. Ciò significa che la responsabilità del lapsus è tolta al soggetto per ricadere interamente sulla sua... lingua, che tuttavia non correrà più alcun rischio di farsi mordere, seccare o addirittura tagliare per avere tradito l'intenzione psichica che doveva restare rimossa.

Nell'analizzare un lapsus abbastanza comune, che il linguista descrive come un tipico esempio di uno "spostamento in avanti di un elemento bifonemico":

*Es war mir auf der Schwest...*  
*Brust so schwer.*  
 [mi sentivo il *pesso*..  
*petto* oppresso.]

Freud fa la seguente considerazione:

«Qui veramente non si tratta d'altro che del suono *schwe* che rimuove l'equivalente *Bru* come anticipazione sonora? È difficile escludere che i suoni *schwe* siano resi particolarmente atti a tale anticipazione ad opera di una relazione particolare, la quale non potrebbe essere che l'associazione: *Schwester* [sorella] - *Bruder* [fratello], o forse anche: *Brust der Schwester* [petto della sorella], che conduce a un altro gruppo di pensieri. Questo ausilio invisibile dietro le quinte conferisce all'altrimenti innocuo *schwe* quel potere che quindi si esprime in un errore verbale»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, cit., p. 125. Sarebbe qui – a titolo di semplice supposizione – che Freud individui l'origine del lapsus nell'Edipo.

Se nel contesto di un discorso universitario, il lapsus: *decenti/docenti*<sup>17</sup> viene ridotto “rigorosamente” a una questione di anticipazione di sillabe, in realtà questa operazione di “rigoroso” ha solo l’odio formale per l’inconscio<sup>18</sup>. Ecco perché ribadire, *dopo* Freud, una definizione *puramente* linguistica del lapsus non è, foss’anche suo malgrado, un’operazione scientifica, ma politica, in quanto priva il soggetto di un’occasione di verità.

Eppure, un secolo dopo il libro di Meringer e Mayer, siamo incappati nella sbalorditiva *Raccolta di lapsus della Scuola Normale Superiore*, a cura di Americo Miranda<sup>19</sup>. Sbalorditiva perché si tratta, *mutatis mutandis*, dello stesso modo di procedere di Meringer e Mayer, ma settant’anni dopo la morte di Freud e di tutto quanto ne è stato del freudismo. Ci chiediamo se non siamo in presenza di una recidiva aggravata, fondata ancora una volta sulla tesi che il lapsus è un errore di linguaggio (o meglio *del* linguaggio), se non fosse che il vero reato è proprio quello di rifiutare la scoperta freudiana: non in senso critico, misurandosi con essa, ma nel senso di considerarla in tutto e per tutto come se non fosse mai avvenuta.

Per prima cosa veniamo avvisati, com’è affermato nella prefazione, che lo studio del lapsus deve occuparsi esclusivamente «dell’intenzione lingu-

---

<sup>17</sup> Per esempio in una frase del tipo: “Per risolvere i gravi problemi che affliggono l’università si dovrebbero impiegare un maggior numero di *decenti*”.

<sup>18</sup> Un esempio di un lapsus simile, fatto anch’esso in ambito universitario, si trova già nell’*Introduzione alla psicoanalisi*, cit., pp. 33, e 47-48: “Vi invito a ruttare [*a aufstossen*, anziché brindare, *anstossen*] alla salute del mio capo”. Così Freud commenta “l’infelice brindisi”: “Mi sembra di vedere lo sconosciuto oratore: è probabilmente un assistente del capo festeggiato, forse già libero docente, un giovane cui si dischiudono le migliori prospettive. Faccio pressione su di lui per sapere se non ha avvertito in sé qualcosa che possa essersi opposto all’invito di rendere ossequio al capo.

Ma qui tocco un bel tasto! Egli si spazientisce e mi investe improvvisamente: “Ma la smetta una buona volta con i suoi interrogatori, altrimenti mi fa arrabbiare. Mi rovinerà l’intera carriera con i suoi sospetti. Ho detto ‘aufstossen’ [ruttare] al posto di ‘anstossen’ [brindare], semplicemente perché già due volte in precedenza ho pronunciato ‘auf’ nella stessa frase. È quel che Meringer chiama una risonanza e non c’è nient’altro da sofisticare. Capito? Basta!”.

<sup>19</sup> Cfr: [http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/lapsus/Lapsus\\_I\\_SNS.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/lapsus/Lapsus_I_SNS.pdf).

stica del parlante, piuttosto che quella (dipendente da) fattori esterni o emotivi». Di conseguenza, i lapsus vengono classificati «per singoli tipi di *errore*: anticipazione, ripetizione, scambio, trasferimento, omissione, aggiunta, sostituzione» (corsivi nostri). Per questo motivo, di un lapsus del tipo: “*disgu... distinguere*” o appunto: “impiegare un maggior numero di *decenti* (docenti)”, tutto quello che ci viene detto è che «non ci è possibile stabilire (...) se stava per prodursi una metatesi, o se una parte dell’enunciato è stata trasferita, o soppressa: di sicuro si è verificato uno spostamento in avanti di un elemento bifonematico (un’anticipazione, appunto).» (p. 4.)

Ma cosa vuol dire spiegare il lapsus «esclusivamente con l’intenzione linguistica del parlante», se non appunto precludere l’intenzione psichica del soggetto dell’inconscio, che ha potuto formularsi proprio grazie al lapsus? In altri termini, non si ammette il fatto che il lapsus abbia un senso nascosto, e che questo senso nascosto, che può significarsi solo per mezzo degli inciampi del *significante*, possa e debba essere decifrato come un giudizio inammissibile che il soggetto non osa enunciare espressamente. Col che, non solo il senso del lapsus è precluso, ma tutta la scoperta freudiana è rinnegata.

La *terza* ragione, infine, è una conseguenza della seconda (ma anche della prima): il lapsus non ha diritto. Per la legge, vistosamente nei casi del diritto penale, il lapsus non ha alcun valore probatorio: non si potrebbe trovare un esempio più degno di nota di rigetto dello statuto civile dell’inconscio. In tribunale, il lapsus, fosse pure il più flagrante, il meno bisognoso d’interpretazione, poiché il lapsus quasi sempre s’interpreta da sé, semplicemente viene stralciato dagli atti, visto che non deve avere esistenza sul piano giuridico. Lo stesso Freud non mancò in una certa misura di denunciare questo scandalo:

“Si ricorderà forse del caso di quell’assassino, H., abile nel procurarsi da istituti scientifici colture di microbi patogeni estremamente pericolosi, spacciandosi per batteriologo, ma che adoperava queste colture per togliere di mezzo in tale modernissimo modo i suoi conoscenti. Accadde che quest’uomo si lamentò una volta presso la direzione di uno di tali istituti per l’inefficacia delle colture speditegli, ma nel farlo commise un lapsus di scrittura e, al posto delle parole ‘nei miei esperimenti sui topi (*Maüsen*) o cavie (*Merschweinchen*)’, scrisse chiaramente la frase: ‘nei miei esperimenti su uomini (*Menschen*)’. Questo lapsus diede nell’occhio anche ai medici dell’istituto, ma essi, per quanto ne so, non ne trassero alcuna conclusione. Ora, Lei che ne pensa? Non avrebbero dovuto piuttosto accogliere il lapsus come una confessione e provocare un’indagine, con la quale si sarebbe tempestivamente posto fine alle sue malefatte? Forse che in questo caso l’ignoranza della nostra concezione degli atti mancati non è divenuta la causa di un’omissione importante dal punto di vista pratico? Per quanto mi riguarda, un tale lapsus di scrittura mi sarebbe certamente apparso molto sospetto; ma qualcosa d’importante si frappone alla sua utilizzazione come confessione”<sup>20</sup>.

Oltre un secolo di psicoanalisi non ci è dunque bastato per riconoscere ai nostri “(f)atti psichici” la dignità di un senso che oggi sembra non godere più alcun diritto, là dove, per contro, ciò che gli si “frappone” si sta imponendo come norma civile.

*Giugno 2011*

---

<sup>20</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., pp. 65-66.

## INTERVISTA A FREUD SUL LAPSUS <sup>1</sup>

— *Prima di affrontare l'argomento di cui ha accettato di parlare — gli atti mancati — mi consenta una domanda tanto scomoda quanto attuale, sulla quale Lei stesso non ha mancato di interrogarsi: che ne è della psicoanalisi, oggi, nel "disagio della civiltà"?*

— Non creda che interrogarsi sugli atti mancati, "di cui mi permetta di prendere il lapsus verbale come rappresentante dell'intera categoria" (p. 59), sia meno scomodo; anzi, il lapsus è per l'appunto uno degli effetti del disagio della civiltà; non appena il lapsus, anziché un "errore" di linguaggio senza senso diventa degno di considerazione, così che giungiamo inevitabilmente a chiederci *perché* si commettono lapsus, comprendiamo che non potremmo commettere lapsus se non fossimo profondamente a disagio rispetto ai nostri pensieri e giudizi al punto da doverli respingere per non vo-

---

<sup>1</sup> Lo scopo dichiarato dell'artificio retorico dell'intervista immaginaria è di divulgazione e si propone di invogliare, utilizzando un taglio giornalistico e salace, alla lettura diretta del testo di Freud. Le citazioni di Freud, evidenziate in colore azzurro, sono racchiuse tra virgolette e seguite dal numero di pagina. Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni si riferiscono a: Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*. Prima (1915-16 e 1916-17) e seconda (1932) serie di lezioni, traduzioni di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, Collana Universale Bollati Boringhieri, 1969. Questa edizione si può acquistare via internet al seguente indirizzo: <http://www.bollatiboringhieri.it/scheda.php?codice=9788833900261>. L'opera in formato PDF è scaricabile a questa pagina: <http://www.lacan-con-freud.it/Scritti.html>.

lerne sapere nulla, anche se, nostro malgrado, il lapsus ci accusa e tradisce l'intenzione che volevamo occultare.

— *“Un lapsus è dunque un reato?”* (p. 48)

— *“Forse non è necessario respingere il paragone”* (p. 49), come vedremo più avanti, ma preferisco ora abordare il lapsus a partire dal sentimento che mi spinse a interrogarmi sugli atti mancati: un sentimento di sconcerto.

Inizialmente, il mio personale sconcerto riguardava il fatto che ci fossero dei fenomeni comuni da sempre a tutti gli uomini, ripetuti quotidianamente, che tuttavia non sono mai stati oggetto di indagine scientifica da chi avrebbe dovuto occuparsene elettivamente: la psicologia. Per non parlare del sogno, basti dire che sono stato io a dover inventare perfino il termine di “atto mancato”, in quanto quei fenomeni — come per esempio il dimenticare una parola o lo smarrire un oggetto — non avevano un nome: erano denominati e considerati semplicemente errori o “azioni sbagliate”. Pertanto mi sono detto: *“è sorprendente quanto poco rispetto si abbia, in fondo, per un fatto psichico!”* (47) Sì, perché l'atto mancato lo è a tutti gli effetti: *è un (f)atto psichico ovvero ha un senso*. Non si sottolineerà mai abbastanza che non possono esserci processi psichici privi di senso, che tutto ciò che si agita nell'uomo — dai ghirigori tracciati distrattamente su un foglio, al giochellare coi bottoni del panciotto, agli stati più devastati della psiche — non può sottrarsi dall'aver un senso, un'intenzione. *“Che cosa vuol dire che (il lapsus) ‘ha un senso’? Ebbene vuol dire che l'effetto del lapsus forse ha diritto a essere considerato un atto psichico pienamente valido, perseguente un proprio fine, espressione di un contenuto e di un significato.* (p. 35)

Sofferamoci ancora un momento sull'affermazione che gli atti mancati siano “atti psichici”. Contiene qualcosa di più rispetto all'altra nostra

asserzione che essi avrebbero un senso? Non lo credo; è piuttosto più indefinita e più equivoca. (p. 57)

Quando designiamo un fenomeno come processo psichico... è più appropriato esprimere la nostra asserzione nella forma: il fenomeno è dotato di senso, ha un senso. Per 'senso' noi intendiamo significato, intenzione, tendenza e posizione in un contesto psichico." (p. 58)

— *Può farmi un esempio?*

— “Se una signora chiede a un'altra, in tono che sembra di apprezzamento: “Questo nuovo cappellino così grazioso, suppongo l'abbia pasticciato [*aufgepatzt*, deformazione di *aufgeputzt* (guarnito)] Lei stessa?” nessuna rigosità scientifica al mondo può impedire di scorgere in questo lapsus l'espressione di un giudizio: “Questo cappellino è un pasticcio”. (p. 36) Mi concederà che il giudizio è un atto psichico a tutti gli effetti, il cui senso è indiscutibile, e addirittura quell'atto psichico mediante cui un soggetto può individuarsi nella sua singolarità.

— *Devo riconoscere che ha scelto un esempio particolarmente calzante.*

— “Le paio troppo diffidente, se dico che nello steso momento in cui la psicoanalisi fa apparizione (... ) fa capolino (...) anche la resistenza contro di essa?” (p. 47) Le dirò allora che, nel modo più radicale, il lapsus non solo esprime sempre un'intenzione, un senso, ma è quasi sempre, se non addirittura sempre, l'espressione di un giudizio, ma di un giudizio che il soggetto che commette il lapsus non si può permettere. “Per esempio un professore nella sua prolusione: ‘È per me una *noia* — gioia — descrivere i meriti del mio stimato predecessore.’ Un altro discorre di certi procedimenti, che biasima, e prosegue: ‘ma poi alcuni fatti vennero in *lurche...*’ Dietro richiesta,

conferma che voleva designare quei procedimenti 'porcherie'. *Luce e porcherie* insieme hanno dato luogo allo strano *lurche*. (p. 42) Alcuni fatti vennero in luce... Ma dillo piuttosto chiaro e tondo che erano *porcherie*; quindi: alcuni fatti vennero in *lurche*." (p. 59) Ma con questi esempi abbiamo già in mano il meccanismo del lapsus: "Gli atti mancati sono atti psichici e hanno origine dall'interferenza di due intenzioni" (p. 57) inconciliabili, di cui una viene respinta (in quanto sconveniente), ossia non tradotta in parole, ma tuttavia non abbastanza respinta da evitare di perturbare-disturbare l'altra (quella ammessa): allora l'intenzione respinta si traduce in parole contro la volontà del soggetto. Il risultato — l'atto mancato — è un compromesso tra le due intenzioni. "Essi — gli atti mancati — significano una mezza riuscita e un mezzo fallimento per ognuna delle due intenzioni". (p. 63) Ciò che perturba l'intenzione esplicita "raggiunge di nascosto il suo intento attraverso l'atto mancato, mentre sarebbe sicuramente rifiutata se si presentasse come un'aperta contraddizione". (p. 67) È questo d'altronde il motivo per cui l'atto mancato per la psicoanalisi è considerato un atto riuscito. "È importante che si cominci per tempo a tener conto del fatto che la vita psichica è un campo d'azione e di lotta di tendenze opposte o, per esprimerci in forma non dinamica, consiste di contraddizioni e di coppie di opposti. La dimostrazione che esiste una determinata tendenza non è sufficiente per escludere l'esistenza di una tendenza a essa opposta: c'è posto per entrambe. Ciò che importa è solo quale posizione reciproca assumano i contrari, quali effetti derivino dall'uno e quali dall'altro". (p. 72)

— *Lei ha descritto il meccanismo dell'atto mancato. Rimane tuttora la questione del perché sentiamo il nostro giudizio pubblicamente insostenibile.*

— Con quel "pubblicamente" Lei pecca in difetto. Ci sono situazioni pubbliche — quasi tutte — dove un giudizio formulato apertamente potreb-

be rivelarsi oltremodo svantaggioso, come sapeva bene quel rappresentante del popolo che, nel novembre del 1908 al Parlamento tedesco, “[invita\[ndo\] a dire all'imperatore la verità senza riserve \(\*rückhaltlos\*\)](#), deve dare ascolto a una voce del suo intimo che si spaventa della sua audacia e, con un lapsus verbale, trasforma il ‘senza riserve’ in ‘senza spina dorsale’ (*rückgratlos*)”. (p. 59) Il non sapere sostenere pubblicamente il nostro giudizio comporta al massimo che noi si sia *rückgratlos*, senza spina dorsale; ma bisogna andare oltre e affermare che sentiamo il nostro giudizio insostenibile perfino per noi stessi, e, quand’anche siamo al cospetto esclusivamente del nostro “foro interiore”, per cui non dovrebbero esserci conseguenze svantaggiose, non riusciamo ugualmente a sopportarlo. Per questa via — quella di una viltà assai strana — cogliamo anche un altro attributo del lapsus. Il lapsus è dell’ordine di una confessione involontaria; chi commette un lapsus è colto in flagrante in un determinato pensiero che ha voluto respingere, ma che ciò nonostante si è inserito nel suo discorso, perturbandolo. Vi è qui una questione — che ora mi limito solo a accennare — che non ho mai cessato di indicare tra le righe, e che una volta, sperimentandola su me stesso, ho anche enunciato espressamente: l’impossibilità che sperimentano gli uomini di non poter mentire senza tradirsi col più piccolo indizio. Se, da una parte, nel lapsus la verità del proprio giudizio è insostenibile e viene respinta, dall’altra anche la menzogna è insostenibile e il lapsus è appunto lì per rivelarla. Che dire dunque del fatto che il lapsus non abbia alcun diritto, non sia tenuto in alcun conto, tanto nei fatti della vita pratica, quotidiana, che in tribunale, visto che nei processi esso viene stralciato dagli atti? “[Si ricorderà forse del caso di quell'assassino, H., abile nel procurarsi da istituti scientifici colture di microbi patogeni estremamente pericolosi, spacciandosi per batteriologo, ma che adoperava queste colture per togliere di mezzo in tale modernissimo modo i suoi conoscenti. Accadde che quest'uomo si lamentò una volta presso la direzione di uno di tali istituti per l'inefficacia delle colture spedi-](#)

tegli, ma nel farlo commise un lapsus di scrittura e, al posto delle parole ‘nei miei esperimenti sui topi (*Maüsen*) o cavie (*Merschweinchen*)’, scrisse chiaramente la frase: ‘nei miei esperimenti su uomini (*Menschen*)’. Questo lapsus diede nell’occhio anche ai medici dell’istituto, ma essi, per quanto ne so, non ne trassero alcuna conclusione. Ora, Lei che ne pensa? Non avrebbero dovuto piuttosto accogliere il lapsus come una confessione e provocare un’indagine, con la quale si sarebbe tempestivamente posto fine alle sue malefatte? Forse che in questo caso l’ignoranza della nostra concezione degli atti mancati non è divenuta la causa di un’omissione importante dal punto di vista pratico? Per quanto mi riguarda, un tale lapsus di scrittura mi sarebbe certamente apparso molto sospetto; ma qualcosa d’importante si frappone alla sua utilizzazione come confessione”. (pp. 65-66)

— *Dietro la supposta futilità e insignificanza di determinati atti psichici, per esempio tutti quelli che Lei ha descritto nella Psicopatologia della vita quotidiana, si celerebbe una vera e propria ostilità degli uomini nei confronti del giudizio e, più generalmente, del senso.*

— Mi viene più facile dire: nei confronti dei rapporti con gli altri, nei confronti del legame sociale. Mi domando: che tipo di legame sarà mai possibile costituire con qualcuno che non solo rimuove sistematicamente tutti i propri giudizi, ma che, invitato a riconoscere quella confessione (seppure involontaria) che ha l’opportunità di esprimersi mediante la lievità di un lapsus, la respinge rabbiosamente con i soliti argomenti che vogliono negare al lapsus un senso? Che tipo di rapporto si può stabilire con una simile persona che fa coincidere interamente lo psichico con la coscienza, non permettendo mai che in lui stesso possa affacciarsi un pensiero che non gli piace, che lo riempie di sdegno, di cui si vergogna, e che pure “spinge” in tutti i modi per farsi riconoscere? Che persona è questa, che si ritiene offesa da tut-

to ciò che non è completamente sotto il suo controllo e che elabora complicati e inesorabili sistemi teorici per rinnegare per esempio l'attrazione che prova per una donna? Che non si concede mai di ridere a un motto di spirito? Che si rifiuta al sonno? Ciò che questa persona rigida, tutta di un pezzo, respinge con tutte le sue forze gli si può ripresentare prima o poi nella forma di sintomi dolorosi che ne limitano, fino a paralizzarla, la vita psichica e affettiva; ebbene, niente esclude che essa perseveri nella sua "resistenza" e si accanisca nel disconoscere la radice psichica dei suoi sintomi — il fatto che essi celino pensieri sensati che lo riguardano e premono per essere accettati — proponendoli al solo ascolto, in questi casi inevitabilmente sordo, del medico.

Rammento il noto, infelice brindisi: "Vi invito a ruttare [*aufzustossen*, anziché brindare, *anzustossen*] alla salute del mio capo" (pp. 33, 47); l'ossequio proclamato è in realtà un proposito ingiurioso represso o rimosso, che, come in questo caso, il lapsus rivela in flagrante, oppure cela parzialmente. Bisogna poi vedere se chi ha commesso il lapsus ne riconosce, accetta, ammette la confessione, oppure la rinnega a ogni costo. Potremmo definire chi commette un lapsus un reo confesso. La persona che ha commesso il lapsus citato ci fornisce un esempio istruttivo: essa si è contrapposta rabbiosamente a che il suo lapsus potesse avere un senso e mi ha ringhiato contro: "Ma la smetta una buona volta con i suoi interrogatori, altrimenti mi arrabbio. Mi rovinerà l'intera carriera con i suoi sospetti. Ho detto *aufstossen* [ruttare] al posto di *anstossen* [brindare], semplicemente perché già due volte in precedenza ho pronunciato *auf* nella stessa frase. Capito? Basta!"<sup>2</sup> (p. 48)

Mi chiedo il perché di una reazione di diniego così violenta all'indagine puramente teorica che gli avevo proposto: tutt'al più essa avrebbe potuto essergli indifferente, se davvero il lapsus non avesse avuto alcun senso, come egli sosteneva. Quella psicologia che ho chiamato "psicoanalisi" si fon-

<sup>2</sup> "Basta!" è in italiano nel testo.

da appunto sul postulato che non può non esservi un senso in una qualsiasi attività psichica; ma una volta posto questo postulato sorge subito la domanda: perché non ne teniamo conto? Perché continuiamo a vivere come se i sogni o gli atti mancati o i sintomi non avessero senso, non fossero atti psichici, non ci riguardassero, non potessimo servircene in alcun modo?

— *Lei ha supposto che le “azioni sbagliate” abbiano preso il posto degli omina o presagi degli antichi. Nell’antichità chi si stava accingendo a un’impresa, grande o piccola che fosse, se inciampava o cadeva per terra desisteva nel suo proposito, lo rinviava deducendo che il momento non era propizio. Si trattava di superstizione?*

— “Effettivamente una parte degli *omina* non era nient’altro che atti mancati.” (p.55) Fui una volta ospite di una coppia di giovani sposi e udii la moglie narrare ridendo una sua recente avventura. Il giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze era andata a trovare la sorella nubile, per andare con lei a far compere come nei tempi passati, mentre il marito era occupato nei suoi affari. Tutt’a un tratto aveva notato un signore dall’altra parte della strada e aveva detto a sua sorella, dandole di gomito: “Guarda lì il signor L.” Aveva dimenticato che questo signore era da alcune settimane il suo legittimo consorte. Sentii freddo a questo racconto, ma non volli credere alle deduzioni. Mi ricordai di nuovo di questa storiella anni dopo, quando questo matrimonio ebbe esito infelicissimo”. (p. 55)

— *Come si può essere certi che l’interpretazione del lapsus sia proprio quella giusta? Insomma, che cosa lo garantisce?*

— Vede bene che il lapsus ha la virtù di interpretarsi da solo. Nel caso del professore che comincia la sua prolusione: “È per me una noia – gioia –

descrivere i meriti del mio stimato predecessore. Oppure un altro professore: “Nel genitale femminile, nonostante molte *tentazioni*... pardon, tentativi...” (p. 34) non vi è certo bisogno di interpretazioni. Come pure in quest’altro caso di una parola che ne condensa un’altra opposta (noterà ancora la confessione di un giudizio respinto), che tratto dalla mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (p. 133): “Una ragazza doveva fidanzarsi con un giovanotto che le era antipatico. Per avvicinare i due giovani l’un l’altro i rispettivi genitori concertarono un incontro al quale parteciparono anche i due sposi promessi, La ragazza possedeva abbastanza controllo di sé per non far sentire la sua avversione al pretendente, che si comportava con lei con molta galanteria. Ma quando la madre le chiese se il giovane le piaceva, rispose con cortesia: ‘Oh, sì. È *affaschifante*’ ”

Possono tuttavia presentarsi quei casi dove la “condensazione” costruisce una parola indecifrabile, come quello, citato prima, della parola *lurche*. In questo caso non resta che chiedere direttamente a chi lo ha commesso che cosa sa sul suo lapsus o, perlomeno, la prima associazione di idee che gli viene in mente; insomma si tratta di invitare a sospendere per il tempo necessario il filo del discorso per soffermarsi sul senso del lapsus, così da non poterlo altrimenti passare sotto silenzio (Lei noterà come “questo piccolo intervento e il suo risultato siano già una psicoanalisi e il modello di ogni indagine psicoanalitica” [pp. 46-47]). All’atto pratico, soffermandosi sul senso del lapsus non è raro che una persona arrivi addirittura a cambiare la meta verso cui si prefiggeva di andare prima del lapsus. Il lapsus implica tuttavia che “in colui che parla possano esternarsi intenzioni di cui egli stesso non sa nulla, ma che io sono in grado di inferire sulla base di indizi”. (p. 61) Ora, sappiamo che, interrogata su *lurche* la persona che aveva fatto questo lapsus non ha esitato a confessare che i nuovi procedimenti a cui stava pensando fossero in realtà porcherie. Certamente tutti facciamo dei lapsus, e finché facciamo lapsus, Dio mio, le cose non vanno poi così male;

è quando li respingiamo come insensati o addirittura non ne facciamo più che... insomma, finché c'è lapsus, c'è speranza.

A questo proposito vorrei che riflettesse sulla differenza tra l'essere consapevoli e il non essere consapevoli dell'intenzione nascosta che il lapsus tradisce, e soprattutto sulla differenza tra chi, pur non sapendone nulla, accetta la comunicazione dell'interpretazione del lapsus e chi la rifiuta con una secca smentita ([“rammenti l'esempio del 'ruttare' e la smentita addirittura scortese che mi sono preso da questa persona per la scoperta dell'intenzione perturbatrice” \[p. 61\]](#)).

In queste differenze sono insiti tre modi di “dire di no” (non importa ora designarli) al proprio giudizio individuale che cerca di imporsi, che corrispondono a tre forme di legame che si possono intrattenere con gli altri.

Questi tra modi di “dire di no” [“si distinguono solo per la diversa portata della spinta che ricaccia l'intenzione. Nel primo l'intenzione è presente ed è avvertita da chi parla prima che egli si esprima; solo dopo essa subisce la ripulsa, per cui si rifà con il lapsus. Nel secondo \(...\) la ripulsa arriva più lontano: l'intenzione non è già più avvertibile prima dell'espressione verbale. Strano davvero che questo non le impedisca affatto di divenire una delle cause del lapsus! Ma questo comportamento ci facilita la spiegazione di ciò che avviene nel terzo... Avrò l'ardire di supporre che nell'atto mancato può esprimersi anche una tendenza che è respinta da lungo, forse da lunghissimo tempo, che non è avvertita e quindi può essere direttamente negata da chi parla. Ma anche lasciando da parte \(questo\) problema \(...\) le osservazioni sugli altri casi ci impongono la conclusione che \*la repressione dell'intenzione presente di dire qualcosa è la condizione indispensabile perché un lapsus verbale abbia luogo\*”.](#) (p. 62)<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Il corsivo è di Freud.

— *Ma come essere certi che, come nel caso di lurché, si tratta proprio di “porcherie” e non di qualsiasi altro pensiero? Chi ci garantisce dall’arbitrio per cui può appunto venire in mente una qualsiasi associazione di idee che in realtà non ha nulla a che fare col vero senso del lapsus?*

— La natura non fa salti e la certezza in psicoanalisi deriva “dal nesso che lega tutto con tutto”. (p. 29) È proprio perché non esiste libertà psichica che, domandando a chi ha fatto il lapsus la prima associazione che gli viene in mente, quella associazione non è arbitraria ma sempre intimamente collegata, a causa del peculiare posto che occupa in una determinata serie psichica, al senso (intenzione) nascosto del lapsus. Inversamente, “chi spezza così il determinismo naturale in un singolo punto, manda all’aria l’intera concezione scientifica del mondo. (p. 29) Immagini che qualcuno abbia intrapreso l’analisi chimica di una certa sostanza e da una sua componente abbia ricavato un certo peso e tanti milligrammi. Da questo quantitativo si possono trarre determinate conclusioni. Crede ora che a un chimico verrà mai in mente di trovar da ridire su queste conclusioni col pretesto che la sostanza isolata avrebbe potuto avere anche un altro peso? Ognuno si inchina davanti al fatto che il peso era proprio quello e nessun altro e su di esso costruisce fiduciosamente le sue ulteriori conclusioni. Solo quando ci si trova davanti al fatto psichico che all’interrogato è venuta in mente una determinata idea, solo allora non se ne ammette la validità e si dice che gli sarebbe potuto venire in mente anche qualcos’altro! Si ha l’illusione che esista una libertà psichica e non si può rinunciarevi. Non posso fare a meno di trovarmi in netto contrasto (...) su questo punto”. (p. 47)

— *Un’ultima domanda: “Se gli uomini, come abbiamo visto in molti esempi, si avvicinano tanto alla comprensione degli atti mancati e si comportano spesso come se ne intravedessero il senso, come è possibile che essi conside-*

*rino questi fenomeni in via del tutto generale come casuali, privi di senso e di importanza, e possano opporsi tanto energicamente alle spiegazioni psicoanalitiche dei medesimi?* (p. 74)

— Le lascerei quanto mai volentieri l'ultima parola, se non fosse per ciò che mi sento brevemente di aggiungervi: “Ognuno di noi, che abbia alle sue spalle un'esperienza di vita piuttosto lunga, sa probabilmente che avrebbe risparmiato a se stesso molte delusioni e dolorose sorprese, se avesse trovato il coraggio e la decisione di interpretare come presagi i piccoli atti mancati sperimentati nei contatti umani e avesse saputo valersene come segni di intenzioni ancora tenute segrete.” (p. 56)

## IL LAPSUS IN TRIBUNALE

Il pretesto è la sceneggiatura del film di Costa Gravas del 1989, *Music box. Prova d'accusa*.

Un ungherese, emigrato da quarant'anni in America, sulla base di documenti solo recentemente resi accessibili dall'attuale governo ungherese, è accusato di essere stato un efferato criminale nazista.

Al processo, l'Accusa chiama a testimoniare le vittime fortunatamente sopravvissute alle sue sevizie, perché lo riconoscano pubblicamente. Lo zelo del Pubblico Ministero, che trova una collaborazione sospetta nell'attuale governo comunista ungherese, si spinge però a forzare la mano ai testimoni d'accusa, mostrando loro preliminarmente la fotografia dell'imputato che devono riconoscere in tribunale, un'unica fotografia recente dell'imputato invece – come imporrebbe una procedura corretta – delle molte fotografie dei possibili sospetti tra le quali essi dovrebbero identificarlo spontaneamente, senza esservi indotti dalla conoscenza preventiva del suo attuale aspetto.

In aula, la Difesa domanda a un teste particolarmente determinato come fa a essere così risolutamente certo, tra le (supposte) tante fotografie di volti mostrategli, e a distanza di quarant'anni, che sia proprio l'imputato il "boia di Budapest". Il testimone d'accusa risponde: "La fotografia che mi hanno mostrato non lascia alcun dubbio". Prontamente, l'attenta Difesa ribadisce: "Ma allora le hanno mostrato un'unica fotografia?"

A questo punto l'Accusa fa rabbiosamente obiezione affermando che non si deve tenere conto di quanto ha appena detto il teste "perché è evi-

*dente che ha fatto un lapsus*". A sua volta il teste conferma: "Sì, ovviamente intendevo dire: *le fotografie*". E la deposizione va avanti come se niente di rilevante fosse accaduto.

È tutto qui. L'inconscio non ha diritto, è semplicemente precluso.

Rincariamo. Supponiamo che il lapsus venga fatto sul nome dell'imputato; supponiamo che il testimone d'accusa invece di dire: "Riconosco in A l'assassino", faccia un lapsus e dica: "Riconosco in B l'assassino". Di ciò non si dovrà tenere conto, perché il lapsus non può avere alcun legame con la verità, e pertanto per il diritto statutale non può essere considerato una prova. In definitiva, non si è forse trattato, in tutta evidenza, di un semplice lapsus? E il lapsus, ossia l'inconscio, non è degno di imputabilità, non può avere cittadinanza nel e per il diritto statutale.

## QUI GIACE UN LAPSUS

(Tiremm innanz)

“Antonio (Amatore) Sciesa fu un patriota, di mestiere tappezziere, che nel 1850 entrò in contatto con i comitati clandestini repubblicani milanesi. Arrestato nella notte tra il 30 ed il 31 luglio 1851 mentre affiggeva manifesti insurrezionali in via Spadari, a Milano (indicazioni posteriori della polizia austriaca rivelano la falsità dell'accusa), venne condannato alla forca ma, per la mancanza del carnefice, subì la fucilazione. Mentre lo conducevano al luogo dell'esecuzione, fu fatto passare sotto casa sua sperando di indurlo, col pensiero della famiglia, a rivelare il nome dei complici e, in cambio, aver salva la vita. Il coraggioso operaio, alle esortazioni dei suoi carnefici rispondeva (in dialetto): "Tiremm innanz", difendendo con semplice dignità la sua grandezza e la sua città che combatteva l'invasore austriaco.

(Dagli atti del processo sembra che le parole realmente pronunciate siano state: "Mi soo nagott! Podi minga parlà, e parli no! Quel che è faa, è faa!" = "Non so niente! Non posso parlare e non parlo! Quello che è fatto è ormai fatto!")

Il nome sulla lapide, Antonio (anziché Amatore) Sciesa, è dovuto ad un lapsus del cancelliere, che nella velocità del processo gli attribuì paradossalmente il nome del poliziotto che accusava lo Sciesa”.

Ci limitiamo a osservare che con quel “paradossalmente” anche l'estensore di questo pregevole sunto “tira innanz” sul senso del lapsus (peraltro immortalato per l'eternità con tanto di lapide), il quale rivela che il cancelliere la sapeva lunga su chi fosse il vero colpevole da condannare.

## SUI LAPSUS CHE VIOLANO LA CONCORDANZA TRA GENERE E SESSO

Nell'episodio che conclude *Al di là delle nuvole*, il film di Wenders tratto da una sceneggiatura di Antonioni, una misteriosa ragazza, corteggiata in modo un po' troppo insistente da un giovane e ingenuo dongiovanni convinto di conquistarla (avrà pane per i suoi denti), a un certo punto gli confida: "Vorrei essere un uomo forte"; poi si corregge: "No, non un uomo forte, ma forte come un uomo".

L'identificazione con l'altro sesso si manifesta qui apertamente, consapevolmente, attraverso quello che il soggetto riesce a comunicare. Analogamente, quando Jones in *L'influenza della moglie sull'arte di Andrea Del Sarto*<sup>1</sup> afferma che "il suo desiderio omosessuale masochistico trovava parziale soddisfazione nel particolare temperamento della moglie; in altre parole, egli la amava come una donna ama un uomo, evenienza abbastanza comune nel matrimonio", sbaglia, secondo noi, nel supporre che questa identificazione all'altro sesso sia necessariamente inconscia. Al contrario, non è affatto raro che un uomo confidi in analisi di immaginarsi di essere una donna nel rapporto sessuale, identificazione che lo solleva finalmente dal peso di dover portare lui obbligatoriamente il fallo, obbligo che facilmente si

---

<sup>1</sup> Pubblicato su "Imago" 1913, II. Ora in Ernest Jones, *Saggi di psicoanalisi applicata*, I, Guaraldi, Rimini 1971, pp. 15-29.

apre, se non all'impotenza bell'e buona, all'eiaculazione precoce o a una quasi completa mancanza di godimento.

Tra le formazioni dell'inconscio, nessuna meglio di quel particolare tipo di lapsus che violano le regole dell'accordo tra il genere e il sesso nella lingua, riasserisce la questione, sfuggita per un momento alla rimozione, che l'essere uomo o l'essere donna passa per il reale psichico della *castrazione*.

Anche quando un uomo o una donna non prova più di tanto difficoltà o imbarazzo ad ammettere, sul piano del *significato*, un'identificazione all'altro sesso, rimane letteralmente interdetto quando questa identificazione gli viene manifestata sul piano del *significante*.

Sul piano del sesso significato (dell'intenzionalità, della coscienza, della comunicazione) tutto è, per così dire, sotto controllo: la più inconfessabile fantasia sessuale rientrerà comunque in un discorso acquisito, tra il moralistico e lo scandaloso. Nessun problema a questo livello. È come in quella storiella inglese che racconta di due bambini, un maschio e una femmina, davanti a un quadro rappresentante Adamo ed Eva. "Qual è Adamo?", chiede il bambino, "Non lo so", risponde la bambina, "se fossero stati vestiti, l'avrei saputo".

Per quanto delicati siano i confronti che si è tentati di fare fra il costume e la lingua, osserva in proposito Octave Mannoni, si potrebbe modificare questa storiella inglese e far dire alla bambina: "Sentiamo parlare la gente: useranno 'lui' e 'lei' e lo sapremo, dato che questi pronomi designano fedelmente il sesso significato".

Ora, è proprio allorché questa fedeltà tra il genere e il sesso viene meno: non nel significato, ma nel *significante* – così che un soggetto, scambiando i pronomi, *parla*, senza saperlo, dal posto dell'altro sesso –, che la rivelazione dell'identificazione all'altro sesso diventa insostenibile.

Come osserva ancora con finezza Mannoni:

*“Un’identificazione con l’altro sesso non si manifesta principalmente in ciò che il soggetto riesce, per così dire, a “comunicarci”, ma nei lapsus in cui egli viola la regola dell’accordo dei generi (se la lingua che parla lo permette).*

La parola che dà il sesso significato, maschera o reprime il suo carattere propriamente significante. Il sesso come significante risiede nello strato più nascosto. Ma può riapparire, camuffato nello strato più superficiale, quello delle forme significanti linguistiche. Per esempio nelle forme del genere.

Non è impossibile applicare questa struttura all’analisi delle mode d’abbigliamento. Il costume significa il sesso di chi lo porta (per mezzo di significanti, taglia, colore, ecc...). Ma *il sesso come significante* vi appare in altro modo, principalmente come *significante falllico*. Marcel Proust non manca mai di notarlo nei suoi ritratti di donne, sotto forma di *cattleya*<sup>2</sup>, di ala di lofoforo<sup>3</sup>, ‘d’un fiore d’iris ben dritto’, ‘di coltello di penne di pernice’, fino a posare piccioni o taccole sulle statue delle donne cui manca questo genere d’ornamento. Tale costanza in questo genere di notazione – conclude Mannoni – ha a che fare, nello scrittore, con qualcosa che riguarda le sue identificazioni femminili.”<sup>4</sup>

Di questo particolare tipo di lapsus proponiamo due esempi, il primo, telegrafico, tratto dalla nostra clinica, mentre il secondo riguarda un episodio di cui fummo testimoni ai tempi dell’università.

<sup>2</sup> I *cattleya*, precisa Mannoni in nota, sono i fiori prediletti di Odette, quelli di cui la cortigiana più volentieri si adorna i capelli e il corpetto.

<sup>3</sup> Genere di uccelli galliformi della famiglia dei fasianidi, fagiani caratterizzati da un ciuffo di penne erettili sul capo.

<sup>4</sup> Octave Mannoni, “Il genere e il sesso”, in *L’analisi originaria*, Armando, Roma 1973, pp. 137-141, corsivi nostri (ed. or. *Clefs pour l’imaginaire ou l’Autre Scène*, Seuil, Paris 1969).

Una paziente che al sopraggiungere delle mestruazioni si chiude ogni volta in casa proclamandosi “ammalata”, o non perde occasione di tagliarsi i capelli “alla maschietta”, o ha una spinta irrefrenabile a “mettere il becco dappertutto”, dopo aver raccontato le avventure di un noto esibizionista del suo paese, che non perde occasione di “mostrarlo” alle donne<sup>5</sup>, commenta: “*Come a molti uomini, gli piace farselo far vedere dalle donne*”(!)

Uno studente universitario che si reclamava “politicizzato” (come si usava dire a quei tempi), nei modi e nei discorsi non perdeva mai occasione di esibire – compiacendosene fino alla trivialità e conformemente all’ambiente che frequentava (che di quei trofei traboccava) – le insegne della propria virilità. Nell’intento di difendersi da un’accusa mossagli in modo virulento da colui che era il suo ammirato *leader* carismatico – accusa curiosamente formulata in termini di scarsa *fedeltà* all’ideale cameratesco –, egli replicò trafelato: “Giuro che ti sono sempre stata fedele!”.

Subito dopo questa dichiarazione pubblica, ebbe un leggero mancamento, che lo costrinse ad aggrapparsi alla prima cosa che trovò a portata di mano: una riproduzione della statuetta del Menneken Pis.

(Osserviamo per inciso che, sul piano del sesso significato, l’autore del lapsus non avrebbe probabilmente provato imbarazzo di fronte a qualcuno che avesse interpretato il lapsus nel senso della sua “omosessualità latente”: non ne sarebbe stato *sorpreso* più di tanto, in quanto l’omosessualità era conforme all’ideale dell’amicizia virile di quell’ambiente, rafforzato dal comune legame cameratesco).

Ciò che era venuta *meno* in questo lapsus, non era semplicemente la concordanza tra il genere e il sesso nella lingua, ma l’insegna della virilità, precipitosamente riafferrata *in extremis* (alla stregua di uno *sketch* che meri-

---

<sup>5</sup> Per la psicoanalisi il desiderio che causa la perversione dell’esibizionista è quello di *sorprendere* la donna mostrandogli ciò che non ha: egli gode della sua *vergogna*.

terebbe l'Oscar della "protesta virile") nel Menneken Pis. Proprio come accade per il nevrotico, l'idea della *castrazione* gli era stata significata immaginariamente a livello del referente, nel sorprendersi di colpo, di fronte all'altro uomo, castrato "come una donna"<sup>6</sup>.



---

<sup>6</sup> "In nessun altro momento del lavoro analitico abbiamo una sensazione così dolorosa e opprimente della vanità dei nostri ripetuti sforzi, mai nutriamo così forte il sospetto di 'predicare al vento' come quando cerchiamo di indurre le donne a rinunciare al loro desiderio del pene appellandoci al fatto che è un desiderio irrealizzabile, e come quando ci proponiamo di persuadere gli uomini che un'impostazione passiva nei riguardi di un altro uomo non sempre significa l'evirazione e in molti rapporti umani della vita è anzi indispensabile." "L'uomo si ribella non alla passività in generale, ma solo alla passività nel rapporto con l'uomo. In altre parole la 'protesta virile non è in effetti niente di diverso dall'angoscia di evirazione." "Abbiamo spesso l'impressione che con il desiderio del pene e con la protesta virile, dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività". S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. II, pp. 534-535.

## Sommario

PREAMBOLO .....	2
INTERVISTA A FREUD SUL LAPSUS .....	11
IL LAPSUS IN TRIBUNALE .....	23
QUI GIACE UN LAPSUS.....	25
SUI LAPSUS CHE VIOLANO LA CONCORDANZA TRA GENERE E SESSO .....	26